

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Europa economica

RENZO STEFANELLI

L'approvazione della direttiva comunitaria per la liberalizzazione dei movimenti di capitale entro due anni è stata presentata come una vittoria della unificazione economica dell'Europa e non lo è. Dando la precedenza alla libertà dei capitali - che esiste già, ed ampia - sull'avvicinamento delle norme fiscali, la collaborazione fra gli Stati nella lotta all'evasione, la regolamentazione delle borse, la realizzazione dell'Unione monetaria avremo come risultato un disordine maggiore nell'economia europea. E questo disordine è un costo per tutti, un freno allo sviluppo.

La commissione esecutiva della Cee, sotto la pressione dei governi tedesco e inglese, ha accettato di intradare in corsie diverse, con tempi differenti, questioni che sono strettamente intrecciate. La libertà di aprire conti correnti, fare o ricevere prestiti in paesi diversi dal proprio richiede che ci si accordi sul modo e l'entità dell'imposta sui interessi e dividendi. Nel compromesso raggiunto martedì a Lussemburgo, invece, si è stabilito che la commissione esecutiva della Cee si limiterà a presentare proposte entro giugno 1989.

Se non ci sarà accordo sul regime fiscale comune la liberalizzazione andrà avanti egualmente e sarà il caos. Gli ambienti di destra commentano, ironici, che in questo modo si impedirà a Mitterrand di mantenere l'impegno elettorale di rimettere in vigore l'imposta sulle grandi fortune: subirebbe una fuga generale dei capitali. Possiamo aggiungere che anche il Parlamento italiano si troverà ostacolato in qualsiasi tentativo di ridurre il disavanzo pubblico riequilibrando il carico fiscale sui redditi di capitale. Tedeschi e inglesi hanno scommesso sulla liberalizzazione dei capitali per spianare la politica economica di orientamento socialista. Hanno fatto accettare la tesi che la liberalizzazione trascinerà la unificazione del mercato europeo, imponendo alle forze politiche, ai parlamenti, soluzioni subordinate per tutti gli altri problemi economici e sociali.

Cosa c'è di europeo e di unificante in tutto questo? Chi vuole investire lire all'estero dovrà pur sempre cambiare in marchi o sterline in un regime valutario altamente instabile. L'attesa di svalutazione della lira (e di altre cinque o sei altre valute di paesi membri della Comunità) basta da sola a sollecitare l'esodo di capitali dall'Italia. Nel solo mese di marzo l'Italia ha ceduto 1700 miliardi di capitali ad economie meglio dotate. I tassi d'interesse sono perciò più alti in Italia e tendono ad aumentare ancora.

Questa disparità obiettiva a spese di aree meno sviluppate non risale unicamente a livello del disavanzo pubblico italiano che è pur sempre finanziato con raccolta di capitali pagata con interessi fra i più alti d'Europa. Dipende dal fatto che l'Unione monetaria europea, decisa a Brema nel 1979, è rimasta sulla carta. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha già annunciato che si presenterà al Consiglio europeo di Hannover (28 giugno) con la proposta di un rinvio senza scadenze. Dell'Unione monetaria si dovrebbe occupare un gruppo di esperti.

Sono bloccate da resistenze inglesi o tedesche (talvolta di ambedue i governi) direttive essenziali al mercato finanziario europeo come quella sul controllo delle fusioni fra grandi imprese e sull'*insider trading* (abuso di informazioni professionali) nelle borse. Questo mentre fatti di tutti i giorni mostrano quanto sia grande lo spazio lasciato all'arbitrio ed alla pirateria dalle attuali legislazioni nazionali.

Proprio in questi giorni il ministro dell'Industria del governo di Londra Lor Young ha dovuto aprire una inchiesta nel proprio dipartimento per il Commercio e l'Industria che ha dato e rinnovato la licenza alla società di investimenti Barlow Clowes da cui ora undicimila piccoli investitori di tutta Europa aspetteranno invano di riavere i propri soldi. La Barlow Clowes ha messo a frutto la deregulation della Thatcher ed i paradisi fiscali che la Comunità vorrebbe rendere compatibili col mercato unico dei capitali.

Dopo l'accordo di martedì sulla liberalizzazione gli investitori devono stare più attenti che mai a investire fuori casa. Rispondendo ai richiami di un possibile lucro sull'evasione fiscale o sulla svalutazione della lira loro denaro e sugli intermediari a cui si affidano a livello nazionale. Non è questo lo spazio finanziario europeo in cui si può costruire un vero mercato unico. Non è questa la strada per migliorare la qualità e l'efficienza delle istituzioni finanziarie europee.

I partiti di orientamento socialista, i sindacati e le altre forze democratiche devono convincersi della necessità di proporre una politica finanziaria corrispondente agli interessi del risparmio di massa che caratterizza l'attuale fase di sviluppo. Non vediamo altro modo di costruire un mercato europeo unificato. Ciò a cui abbiamo assistito finora non sono altro che scene ordinarie di accaparramento delle risorse da parte dei più forti.

**I 4 anni del segretario dimissionario
Uno sforzo di rinnovamento che ha investito
le idee, la politica, i gruppi dirigenti**

Le scelte di Natta

N pochi giorni dopo la sconfitta nelle elezioni politiche del 1987, Natta pose dinanzi alla Direzione del partito il problema della sua permanenza nella carica di segretario. Non era la prima volta. La Direzione ritenne che la questione non avesse ragione d'essere posta. Fu invece posta la questione di eleggere un vicesegretario, e di ciò Natta si assunse ogni responsabilità: sia per quanto riguardava la istituzione di una tale figura, sia per quanto riguardava il nome. I due fatti - permanenza o meno di Natta, elezione di Occhetto a suo vice - andavano, ovviamente, letti in connessione. E tuttavia il primo non costituiva il vaticinio necessitato del secondo. Voglio dire che è da escludere che si trattasse di una escogitazione tattica, di una pressione sui compagni per indurli a accelerare l'idea di un vicesegretario. In quel gesto di Natta (così la vedo io) era racchiusa una ragione, un impulso di ben più ampio e drammatico momento: ed era il conflitto, mai placato dal momento della sua elezione a segretario a ridosso della tragedia di Berlinguer, che nel suo animo si svolgeva tra il dovere di onorare fino in fondo l'impegno assunto e la razionale valutazione dei fattori (primo tra tutti la difficilissima connessione tra unità e spirito rinnovatore del gruppo dirigente) da cui, in fin dei conti, dipendeva l'esito del suo impegno.

Impiegando la parola «conflitto» non intendo prospettare una esclusiva, e neppure prevalente, dimensione psicologica; al contrario, intendo proprio la corposa, oggettiva e politica difficoltà di far quadrare il progetto con le possibilità. Non si dimentichi: Natta, dopo l'esito negativo delle amministrative del 1985 e la sconfitta del referendum sulla scala mobile, non esisteva - attirandosi anche qualche critica - a preannunciare un congresso anticipato. Insieme a seppur trovate, teneva pesantemente l'uscita da una situazione che andava infiltrandosi di difficoltà e di confusione, alzando di non pochi gradi il terreno del confronto. Quanto provvida sia risultata quella decisione è comprovato dal fatto che nessuno ha contestato, anche dopo il colpo dell'87, la irrevocabilità delle acquisizioni di Firenze, e ancora oggi la critica si appuntava sui mancati adempimenti e sviluppi di quelle acquisizioni, non certo sulla loro qualità.

Firenze non fu soltanto un momento decisivo nella definizione del connotato politico-ideale del partito e della sua collocazione internazionale; fu anche l'inizio sistematico dello sforzo di capire i cambiamenti enormi in corso nella oggettività economico-sociale, nella cultura, nei valori dell'Italia postindustriale; fu un tentativo di connettere meglio la proposta politica; fu l'avvio, probabilmente timido, di un'autocritica riformatrice



Nei quattro anni della segreteria di Natta s'intrecciano un sovraccarico di novità e difficoltà politiche del partito e lo sforzo di un uomo chiamato a un ruolo cui non aveva mai pensato. Ha preso decisioni rilevanti in prima persona, come l'anticipazione del XVII congresso e la proposta di una segreteria com-

pletamente nuova dopo la sconfitta del 1987; ha svolto una complessa opera di mediazione nella sempre più acuta dialettica del gruppo dirigente; ha coltivato uno stile severo di comunicazione; ha cercato di unire l'interesse del partito con la salvaguardia della propria dignità

ENZO ROGGI

della stessa forma-partito. Ma quel che è accaduto dopo Firenze ha messo in mostra una gravissima sfasatura dei tempi dell'autoaggiornamento comunista rispetto ai tempi del mutamento socioculturale, dei processi di potere e della crisi delle forme storiche della democrazia e della politica. Se non si tiene conto di questo non si comprende bene neppure l'altro «gesto» forte di Natta, quello del luglio scorso quando propose e ottenne una segreteria radicalmente rinnovata. Si è poi visto che né la vicesegreteria Occhetto, né la segreteria nuova nascondevano propositi o rischi di spostamenti surrettizi dell'asse politico del partito: era semplicemente un passo, certo alquanto spettacolare, sulla via di un processo rinnovatore che tentava di associare nuova elaborazione e nuovi organigrammi.

Il governo di questa transizione (una transizione che investe la natura del partito prima ancora della sua linea) era e resta cosa di enorme, inedita difficoltà. Natta, per quel che ho potuto percepire, aveva ben chiare le critiche, più o meno limpidamente espresse, alla sua leadership. Ne ha accennato lui stesso davanti al Cc. La principale, come si sa, è quella di un eccesso di mediazione. Tutte le sofferenze, le indecisioni, le convenienze di interpretazione diverse d'un medesimo indirizzo sono state at-

tribute, per dirla in breve, ad una carenza di decisione dipendente dall'assillo del segretario per il massimo di unità. Egli non ha escluso qualche «responsabilità» in tal senso, l'ha anzi rivendicata; ma ebbe a dire dinanzi al Cc di non comprendere proprio la posizione dei compagni che condannano la mediazione. Vanno condannate le mediazioni fini a se stesse, non la fatica di ricercare sintesi o, semplicemente, le maggioranze più ampie possibili. Del resto, la questione della mediazione - in qualche modo obbligata per un segretario - non è questione puramente soggettiva, essa si lega al tipo di regime interno che il partito si dà e sa osservare. Finché le regole non saranno, se saranno, cambiate è difficile contestare che il valore della dialettica, della diversità delle idee, del confronto libero quando abbia a suo fondamento e espressione l'unità nell'azione. Il fatto è che si sono spaventosamente infiltrate negli ultimi anni le ragioni oggettive della dialettica e, dunque, le difficoltà oggettive della mediazione. In una parola, raramente come in questi tempi si è tanto drammatizzato il problema dell'unità politica del partito, e credo che proprio questo sia stato il cruccio maggiore di Natta, assieme a quello di un debole rispetto delle regole: «sarebbe ben strano che ci affannassimo a proporre nuove regole

per la democrazia italiana, mettendo nel contempo da parte, o violando, la regola democratica del partito». Non gli è mai sfuggita, credo, la questione del «crisma»: Natta è stato sempre perfettamente consapevole, al di là delle futili ragioni della politica-spettacolo, un grande movimento con la storia e il carattere del Pci, che ha conosciuto leader come Togliatti e Berlinguer, avrebbe assorbito con non poca difficoltà una visione laica della guida politica, e che, inoltre, la questione del leader è essa stessa parte di un più difficile rapporto tra politica e società: c'è un evidente rapporto tra la frammentazione sociale e le suggestioni individualistiche in politica. Non è vero che Natta abbia voluto programmaticamente sottrarsi a questa ulteriore complicazione. È vero invece che ha cercato di darle una soluzione che conciliasse le reali esigenze del ruolo con il rispetto di sé, cioè con il rifiuto di artificiose costruzioni d'immagine. Non è vero che abbia «civettato» con l'immagine del professore. È vero invece che crede nella genuinità, la quale, alla fine, non può non premiare. Quando, nella confusa, caotica fase politica che precedette lo scioglimento del Camere l'anno passato, promosse l'iniziativa delle consultazioni per accertare se esistesse una maggioranza aggregabile attorno all'obiettivo referen-

dario e, compiuto quell'accertamento, lanciò il suo «ora basta!» in televisione, non rimase certo insensibile all'ondata di apprezzamenti che gli vennero da tutto il partito e da tante altre parti. E credo anch'io che senza quella impennata - di certo autorevole e tempestiva - le elezioni sarebbero andate ancor peggio, se non altro per il minor slancio del partito nell'affrontarle. Se posso avanzare una ipotesi, se credo che in fatto di immagine Natta abbia curato, dentro di sé e nel rapporto con gli altri (dalle élites alle masse), quel segno implicito eppure essenziale della comunicazione che è la credibilità: il senso, cioè, che il linguaggio non nasconde nulla, la parola non contiene riserve, l'indicazione ancorché frutto di una mediazione politica è data con convizione, e il fatto seguirà alla proclamazione. Credo derivi da questa cura intellettuale una certa qual avversione di Natta nei riguardi delle formule secche, degli slogan onnicomprensivi, degli annunci catarattici. Non ha mai amato il definitivo: ha sempre cercato di argomentare le ragioni processuali di una conclusione, e proprio per questo ha mostrato sempre fastidio per la facilità degli abbandoni, delle cazzazioni. Quando, a Firenze, ha proclamato il Pci parte integrante della sinistra europea, tutti hanno capito che non si trattava della folgorazione di un giorno ma dell'approdo maturo di una storia accumulata.

È un altro aspetto che spiega quella che lui chiama «fortuna» della sua vicenda personale nel corso complicato del partito e senza del quale non si spiegherebbe neppure perché, nel drammatico giugno di quattro anni orsono, una grande maggioranza di compagni lo indicò come segretario. Intendo la certezza che mai, assolutamente mai, avrebbe posato sé stesso al di sopra dell'interesse del partito e, contemporaneamente, mai, assolutamente mai sarebbe venuto a compromesso con la propria coscienza: questo impasto di virtù non è solo visibile oggi: lo fu anche nel 1983 quando, senza clamore, si ritirò dalla segreteria.

Nella sua lettera al Cc Natta dice che avrebbe posato il problema della sua sostituzione anche se non fosse intervenuto l'impedimento fisico, non essendo possibile un deficit di direzione nemmeno per breve tempo. Così impongono le «recenti vicende politiche». Sono parole che devono essere attribuite, credo, sia al senso del dovere verso il partito che al senso del dovere verso la propria dignità. Se egli è il primo segretario del Pci che si dimette, ciò non è dovuto solo a circostanze esterne, ai vincoli sovrananti dell'opportunità e della necessità politica ma anche al fatto che a dover decidere, qui e ora, si è trovato un uomo di nome Alessandro Natta.

Intervento

**Progresso per il Sud
Ma allora, on. De Mita
che c'entrano gli F16?**

PINO SORIERO

Sarà necessaria una più attenta riflessione sul XXI Congresso eucaristico nazionale tenuto a Reggio Calabria dal 5 al 12 giugno. Ma, intanto, perché la scelta della Calabria e di Reggio? La chiesa ha inteso così evidenziare la sua elevata sensibilità verso la città e la regione che, da più parti, sono state decifrate come caso nazionale.

Penso che se San Paolo scrivesse agli italiani di oggi come scrisse ai cristiani di Corinto - ha affermato l'arcivescovo di Reggio -, elencando le divisioni, metterebbe in primo piano quella tra Nord e Sud. Oggi infatti c'è una crisi elitica dello Stato che accentua i processi di esclusione delle regioni meridionali e delle fasce più deboli di popolazione. È questione cruciale della democrazia italiana giacché rende sempre più difficile la possibilità di una svolta in tante realtà del Nord e del Sud, come ha dimostrato il risultato elettorale più recente.

Il congresso eucaristico ha assunto i termini nuovi della questione meridionale come passaggio ormai obbligato per il futuro della democrazia italiana. Un monito ed un appello solenni affinché tutti, poteri dello Stato, partiti, sindacati, imprenditori, mettano in campo un vero sostegno nazionale verso il Mezzogiorno. Un impegno già serio della chiesa è diventato ancora più prezioso data l'evidente insensibilità del governo De Mita verso la Calabria, il punto più esposto oggi della democrazia italiana. Non a caso infatti l'arcivescovo di Reggio ha dovuto proprio ieri constatare amaramente che non ha retto la «regua di Dio» alla quale egli molto nobilmente si era appellato per interrompere la spirale dei delitti di mafia. Quanto morti, proprio in questi giorni, hanno confermato come questa città sia ormai intrisa di violenza ferocia ed incontrollabile. Il Papa ha ricordato le distorsioni denunciare coraggiosamente dai vescovi: criminalità organizzata e violenza contro la vita; spregio per i diritti umani; malcostume; malversazioni; egoismi e particolarismi di ogni genere. È l'elenco dei vizi di un ceto politico che si è ormai involtato dentro una spirale perversa. In questo contesto, la crisi della politica e dei partiti è esplosa fino a rendere molto permeabili alcuni settori del sistema politico, tanto permeabili da essere ormai organici alla strategia di dominio impostata dalla mafia. C'è una responsabilità colpevole del potere dello Stato. Altro che carenze o inefficienze! C'è chi utilizza lucidamente la violenza mafiosa come componente strutturale di controllo della società reggina. Ecco perché pensando alla Calabria come un drammatico «laboratorio» abbiamo lanciato la proposta per Reggio di una costituzione democratica che rappresenti un forte momento di discontinuità rispetto alla crisi delle attuali classi dirigenti. A questa crisi di riferimento, nelle parole del presidente del Consiglio c'era solo la preoccupazione di difendere i dove-

ri dell'Italia verso la Nato-sugli armamenti - dimenticando di intervenire in un congresso il cui assillo prevalente era quello di intravedere un futuro per il Mezzogiorno. Perché tantaμπia onorevole De Mita? Quando si potrà parlare dei doveri dello Stato verso la Calabria e il Sud? C'è chi pensa di dividere il popolo calabrese come se si trattasse di una qualsiasi scelta localizzativa da discutere in termini di contrappartite. È una visione mercantile alla quale i cittadini non intendono rassegnarsi. La manifestazione di sabato scorso, davanti all'aeroporto di Sant'Anna, è un primo segnale su cui il governonon potrà non riflettere. In tanti hanno manifestato per la pace, perché l'Italia sia sottratta alla spirale degli armamenti; questioni generali per la civiltà di questo popolo. Chiediamo troppo o poco? Che cosa è un Mezzogiorno? Siamo forse sudditi ribelli? Il Mezzogiorno può e vuole riscoprire una nuova funzione nazionale ma che sia funzione di una prospettiva di pace e di progresso. Chiede di poter entrare in Europa non come area marginale che trascini misure assistenziali, ma come un'area vasta della democrazia italiana in grado di valorizzare le proprie risorse, la propria cultura, il lavoro di milioni di ragazze e di ragazzi.

E' obiettivo arduo giacché nel Sud si sono prodotti tanti guasti. Sappiamo che nel Nord sono esplosi irrazionalmente atteggiamenti antimeridionali e addirittura elementi di razzismo. E sappiamo che la sposta più efficace a queste involuzioni è quella di impegnarci nel Mezzogiorno e in Calabria per riqualificare l'immagine e l'identità di un popolo, per far maturare l'idea di una Calabria nuova: «laboratorio», sede di un'esperienza originale di conflitti sociali, di produzioni culturali e scientifiche, di governo dell'entiregione; di riforma della politica e dei partiti. Non a caso la trincea più insidiosa su cui la giunta regionale di sinistra deve cimentarsi è proprio il «caso Reggio» per impedire che in quella provincia si affermi un modello di sviluppo di acculturazione e di potere. È un tentativo drammatico? C'è il rischio angoscioso che si possa anche fallire, ma questa è la sfida: la riforma del potere; la possibilità di sottrarre forza sociale e politica alle singole e ai ricatti della mafia; la speranza di far maturare una rivolta morale di tante forze sane finora messe ai margini. Non è questo d'altronde l'appello più accorato scaturito dal congresso eucaristico? È un appello a tutti gli uomini di buona volontà affinché rompano la gabbia dell'inerzia e contribuiscano a costruire il loro futuro. È la questione cruciale vera per rifondare la politica ed innanzitutto il Pci in Calabria e nel Mezzogiorno.

P.S. - Mentre scrivo il governo ha fatto sapere, con una dichiarazione del ministro Zanon, di aver scelto l'aeroporto di Crotone per l'installazione degli F16. È un'altra risposta arrogante del governo che elude i bisogni veri della Calabria. Non tutti lo comprendono, e dobbiamo capire le ragioni di chi non capisce. La storia dei rapporti fra i vari ceppi umani è intrisa di conflitti, come mostrano il movimento livornese e le barricate sardo-corse. Oggi, per giunta, la competizione è forte, e l'odio incalcolato nei confronti dei «diversi» va ben oltre il colore della pelle. Tende anche a schierare italiani contro italiani. Ma si deve reagire, con saldi principi e con proposte realistiche. Fortunatamente, sulla sponda settentrionale del Mediterraneo non c'è soltanto Le Pen che trionfa in maggio a Marsiglia (e cade in giugno: buon segno). Ci sono anche i compagni di Livorno e di tante altre città e paesi, che hanno idee chiare e lavorano per il futuro, anche controcorrente, per ora. Il 28 giugno sarà inaugurato a Livorno il circolo Arci «Africa insieme»; e la festa de l'Unità del rione Venezia, al centro della città, si svolgerà su questi temi.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelli

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**I mori
di Livorno**



Per sopravvivere facciamo i venditori. Non rubiamo, non facciamo male a nessuno, non vendiamo droga, non vogliamo invadere l'Italia. Desideriamo mandare qualche soldo alle famiglie e avere una spinta per ritornare. Voi che siete più avanti, teneteci una mano. Spesso la polizia sequestra le nostre merci e ci costringe alla fame. Ci hanno aiutato le cooperative con quantili di riso, olio, zucchero, ma non vogliamo vivere di elemosine. Vogliamo avere amici ovunque. Il mondo di domani è di tutti noi.

Ho letto che quella stessa sera, a Treviso, un altro giovane senegalese, Cheik Wagne, è stato aggredito per la strada da quattro teppisti che gli hanno rubato la mercanzia e l'hanno pestato urlandogli «sporco negro, torna a casa tua». E ho ricordato allora le cifre che citava il demografo Gilof nell'intervista a l'Unità dell'8 giugno, la popolazione europea decresce, quella africana si raddoppia ogni ventidue anni.

Si possono forse attenuare queste tendenze, ambedue squilibrate, attribuendo da noi maggior valore alla nascita, maternità e paternità, e frenando l'espansione demografica nell'altra sponda del

Sul piazzale antistante il porto di Livorno c'è una statua raffigurante il granduca di Toscana Ferdinando I, che guarda dall'alto il mare, e ha ai suoi piedi quattro mori incatenati. Rappresenta la vittoria sulle incursioni dei pirati bareschi, raffigurati come negri, che dette l'avvio alla prosperità del porto granducelate.

I livornesi ricordano con ironia due episodi succeduti al trionfo di Ferdinando. Uno antico: l'emancipazione delle *livornine*, un corpo di leggi che garantiva a popoli e razze diverse, fuorusciti politici e religiosi, e anche delinquenti, cittadinanza e libero commercio, purché rispettassero le regole della città e contribuissero ad arricchirla. Un atto di nascita simile a quello dell'Australia moderna. L'altro è recente: qualche anno fa il prefetto della città, ricevendo un ministro del Mozambico con due collaboratori (uno più tre, quindi) consegnò loro come atto di cortesia una vecchia stampa di Livorno con il

monumento dei quattro mori incatenati, e ne spiegò a lungo il significato. Ora è prefetto di Padova o Verona, mi pare, dove per fortuna sua e della diplomazia italiana non esistono cimeli analoghi.

Io ho invece una propensione a restare sotto questo simbolo, essendo stato eletto in Parlamento prima in Sardegna, nella cui bandiera figurano i medesimi quattro mori, bendati anziché legati; e ora a Livorno. Mi manca la Corsica, per ragioni di cittadinanza. Ma mi sentirei quasi declassato nel rappresentarla, perché quell'isola ha un solo moro bendato nella sua bandiera.

Venerdì scorso ho incontrato a Livorno altri mori, questa volta liberi, a un'assemblea promossa dal Pci e dalla Fgci, così intitolata: *Solidarietà con i giovani che vengono dall'Africa. L'Europa senza frontiere sarà multirazziale*. Poiché per troppo tempo li abbiamo tenuti in ceppi, benedetti e bagagli, riferisco a parzialità espiazione solo il discorso